

Chi deve fallire fallisca o altrimenti il declino proseguirà. F.to Deaglio

Roma. Se l'Europa ristagna, come scriveva il 20 novembre l'editorialista del Financial Times, Martin Wolf, l'Italia affonda. E' questa l'analisi che arriva dal "diciottesimo rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia", presentato ieri a Milano presso la sede di Assolombarda. Lo studio "Fili d'erba, fili di ripresa" è frutto della collaborazione tra il Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi e Ubi Banca, e curato dall'economista dell'Università di Torino Mario Deaglio, analizza gli scenari attuali dell'economia internazionale. Ma il lato più interessante è quello che riguarda l'Italia al centro dell'euro. In particolare, dice la ricerca di 194 pagine, il decennio dell'euro è frutto di molti errori di valutazione, a partire dall'aver pensato ricardianamente che ogni paese dell'area si sarebbe specializzato creando campioni capaci di competere globalmente, senza tener conto invece di protezionismi e fattori locali. Ma soprattutto quello passato è un decennio di mancate modernizzazioni: in cui l'Eurozona, e in primo luogo l'Italia, hanno approfittato di denaro a basso costo non per investire ma per finanziarizzare economia pubblica e privata, con scorciatoie di rendita.

Tutto ciò ha portato l'Eurozona ad arretrare rispetto alla media del G20: dal 2000, almeno un paio di punti di pil all'anno; e l'Italia, in affanno dietro l'Eurozona, è "anatra più zoppa delle altre". L'Italia insomma è protagonista del "disimpegno industriale" europeo e i dati successivi lo dimostrano, per ampiezza: dal 2007 a oggi infatti il pil italiano ha perso il 9 per cento: è come cedere la ricchezza di Piemonte e Valle d'Aosta insieme, una "contrazione del sistema produttivo molto difficile da arrestare". Quello italiano è un "double dip", cioè una recessione a "doppia v", quella che ricomincia quando un'economia non è ancora tornata a livelli di normalità, e segnala che la crisi italiana non è fattore congiunturale bensì strutturale: e qui basterebbe guardare l'indice della produzione manifatturiera: sceso da 100 punti (gennaio 2008) a 76 (dicembre 2012), ossia calato del 24 per cento; un quarto del volume della produzione manifatturiera dissolto, e probabilmente "i volumi e prodotti non si raggiungeranno più dopo la crisi negli stessi termini e negli stessi settori", dice lo studio.

Per l'Italia, che ora si ritrova come "un giocatore di scacchi che a fine partita ha progressivamente esaurito o consunto tutte le strategie", per citare una metafora usata nel rapporto, la via d'uscita è unica: poiché il problema è strutturale, non sono possibili aggiustamenti e imbellettamenti di facciata, occorre lasciare andare pezzi di manifatturiero decotti, innovare processi e prodotti, insomma serve "toccare il fondo" per poter poi risalire (con un panorama industriale futuro completamente diverso, e difficile da prevedere). Peraltro, il campanello d'allarme era suonato a primavera 2013, quando in Italia si registrò il calo più basso della produttività dell'intera Unione europea (meno 2,8 per cento); ma "produttività" è un termine che non ha avuto fortuna quanto "spread", sostiene Deaglio, e l'allarme fu ignorato. Unica conso-

lazione, le importazioni extraeuropee, cresciute del 50 per cento in cinque anni: segno che il made in Italy ha ancora un suo fascino; almeno verso i paesi che non ristagnano.

Michele Masneri

